



CORDENONS NATURA



pagine d'informazione dell'**Associazione Naturalistica Cordenonese**

Sede: Via M. della Liberta' n°35; [www: curtisnaturae.it](http://www.curtisnaturae.it)

Numero dodicesimo, Ottobre 2020

L'ENTOMOLOGO di Francesco Lunardelli

Questa è la frase che a sette anni ho scritto a caratteri cubitali sulla prima pagina del quaderno d'italiano. Non l'ho certo scritta a caso, sia chiaro! Era una risposta precisa a una precisa domanda posta dalla maestra alla classe: "Cosa vuoi fare da grande?". Penso che siano pochi i bambini che, a sette anni, sanno che cos'è un Entomologo (per inciso, è quello scienziato che si occupa dello studio degli insetti: l'Entomologia) e ancora meno quelli che sognano di diventarlo. Grazie a una qualche stella che, nonostante le difficoltà, ha continuato a brillare, quel piccolo appassionato d'insetti è diventato dottore in Scienze della Natura con una tesi... proprio in Entomologia! Certo non è stato facile ottenere quel pezzo di carta, ma sarà ancora più dura (e quindi avvincente) realizzare la seconda parte di quel sogno: passare dal mondo degli studi a quello del lavoro. Ma cosa ha da offrire il mondo del lavoro a chi ha un serio e concreto interesse per la Natura? La Natura dà veramente lavoro? Questa domanda ha cominciato ad assillare il giovane Entomologo già dai primi anni delle superiori, quando si accorse che la realtà dei fatti sembrava pronta ad abbattersi contro quel fragile sogno. In un mondo che vede la Natura come qualcosa di superfluo, da convertire o in eccentrici giardinetti, monotoni campi o grigi quartieri, c'è ben poco spazio per chi vuole vivere di Entomologia. La prima missione di questo giovane Entomologo è quindi l'educazione delle nuove generazioni (ma anche delle meno nuove) al rispetto della Natura e alla consapevolezza che tutto, dall'aria che respiriamo al cibo che mangiamo, viene da essa secondo le sue leggi e i suoi tempi. Un altro grande obiettivo è senza dubbio quello della ricerca, e la fortuna di abitare in un paese che si distende tra i Magredi e le Risorgive è un vantaggio: questi territori sono un vero scrigno di biodiversità e senza dubbio celano ancora qualche segreto in attesa che qualcuno venga a svelarlo. D'altra parte, la gestione delle risorse che la Natura ha da offrire e l'amministrazione delle aree verdi urbane e rurali saranno senza dubbio due dei temi centrali del secolo corrente (e dovranno esserlo, se vogliamo evitare altri disastri naturali) e gli Insetti, i grandi "operai della Natura", sono i primi a svolgere importanti ruoli quali l'impollinazione e il riciclo della materia organica. Infine, a cosa serve occuparsi della Natura se poi si tiene tutta per sé? La comunicazione ha senza dubbio un ruolo fondamentale nello sviluppo di una coscienza della bellezza e

dell'importanza della Natura. In un modo o nell'altro, un buon Entomologo deve saper maneggiare la penna altrettanto bene quanto il retino per gli insetti, e deve usare la voce per raccontare le storie dei piccoli animali ai quali, tramite lo studio, ha deciso di dedicare la sua vita. Sono passati quasi venti anni da quando il giovane Entomologo ha scritto il suo destino sulla prima pagina del quaderno. Per ora non si è perso per strada, ma continua a seguire il suo sogno. Certo, ci sono ancora un bel po' di cose da fare, ma il sogno non può fermarsi a metà strada e, per fortuna, la vita è lunga e la passione è tanta.



COME LA COLZA PER IL CARDELLINO di Ilario Bailot

In un mattino soleggiato di giugno, immobile tra le folte erbe di un argine con binocolo alla mano, nell'intento di individuare un Canapino, venni rapito da un movimento. Notai che a una certa distanza, proprio d'innanzi a me, un nugolo di uccelli granivori si stava dando un gran da fare tra le ramificazioni della colza: si trattava di cardellini. Con l'intento di sgranare le silique ripiene di piccoli semi rotondi, un cospicuo numero di giovani, accompagnati da alcuni adulti, si spostavano a piccoli voli piuttosto chiacchiericci, di pianta in pianta, per poi allontanarsi e ricomparire con il loro tipico moto ondulante. Il Cardellino o "gardelin", così come viene chiamato nell'area di influenza veneta, è una delle "gioie dei nostri campi" come le descrive Amedeo Baucia nel suo omonimo trattato del 1932.

Nel corso dei secoli è diventato assai familiare tra gli uccelli presenti nella tradizione popolare, per aver da sempre rapito l'interesse della parte colta e artisticamente sensibile delle culture che si son succedute nell'area compresa fra il bacino del Mediterraneo e l'Europa Settentrionale. Lo ritroviamo, infatti, nella *Metamorfosi* di Ovidio, dove si racconta che Atena abbia trasformato le Pieridi in gazze per aver osato sfidare nel canto le Muse, tutte eccetto una, Acalante, che fu trasformata in Cardellino. Nelle culture "pagane" della Madre Terra, il Cardellino rappresenta invece l'anima che vola via al momento della morte, mentre nella tradizione Cristiana, s'infilza con le spine che trafiggono il volto di Cristo nel tentativo di estrarle, macchiandosi indelebilmente il capo del suo sangue salvifico. Per questo è stato riprodotto da numerosi grandi pittori, dal Medioevo al secolo "dei lumi", proprio quale attributo del piccolo Gesù, a simbolo della sua futura Passione. "El gardelin" rappresenta nella cultura popolare contadina, uno degli "uccelletti" più ricercati, e non solo per la sua vivace e inconfondibile livrea o per il suo bel canto, ma anche per gli usi e tradizioni da esso derivati, sviluppati attraverso la pratica dell'uccellagione. Quest'antica usanza di cattura massiva delle più differenti specie di piccoli uccelli, soprattutto "di passo", nel migliore dei casi aveva l'intento del commercio finalizzato all'allevamento ma, molto spesso, diventava il mezzo elettivo per alimentare la più truce tra le tradizioni gastronomiche locali. La pratica dell'uccellagione, derivata da abitudini che si erano sviluppate in tempi di grande impoverimento rurale, con popolazioni che vivevano di stenti, fu successivamente ulteriormente perseguita in maniera indiscriminata fino a divenire fortunatamente illegale in tempi recenti. La sua natura leggiadra e vivace, in realtà è sempre andata contro un presunto adattamento alla detenzione; infatti, la cultura popolare è costellata di racconti e aneddoti derivati da abitudini diffuse, nella maggior parte delle volte piuttosto discutibili, come quella di "andar per nidi". La ricerca del nido era spesso finalizzata all'allevamento, pratica che non risparmiava neppure queste creature; era uso comune staccar il nido dagli ancoraggi, con all'interno i nidiacei, inserirlo in una gabbietta e riporre il tutto nello stesso luogo, in modo che i genitori continuassero a nutrirli. La natura spesso non accetta tali meschini compromessi ed il destino dei piccoli era il più delle volte segnato, salvo rare eccezioni (come racconta il padre dell'ornitologia italiana, Arrigoni degli Oddi). Comunque il colpo più grave su larga scala è stato dettato dal degrado dell'ambiente, la sparizione delle siepi campestri e le scelte agronomiche intensive che, negli anni, hanno contribuito alla flessione nelle popolazioni di questa

specie granivora. L'agricoltura sembra stia ritrovando un rinnovato equilibrio e tentativo di pace con quelle che erano le pratiche di un tempo, tanto da favorire, in qualche caso, anche il proliferare della vita selvatica, dando un buon rifugio o fondamentale sostentamento, com'è il caso della coltivazione della Colza per il Cardellino. La Colza è una brassicacea la cui fioritura colora i campi di un bel giallo brillante e produce dei piccoli semi ricchi in olii di cui i cardellini sono ghiotti, tanto da diventare una fonte importante di sostentamento, sancendo una solida abbinata per qualche mese, fin che la colza non fa posto a un'altra coltura, la soia. Solo a questo punto i Cardellini dovranno spostarsi e andare alla ricerca di altri semi che nel frattempo avranno raggiunto maturazione, come ad esempio quelli dei Cardi, da cui hanno preso il nome. Per la scienza il Cardellino si chiama *Carduelis carduelis* (Linneus 1758) per il quale si contano una dozzina di sottospecie diffuse dall'Europa all'Asia minore e Africa settentrionale.

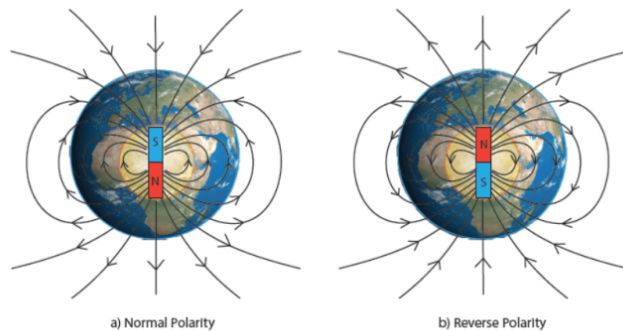


Carduelis carduelis (Linneus 1758) - Foto di Sergio Vaccher

I SEGRETI DELLE ROCCE di Mauro D'Odorico

Cara roccia, dimmi come sono orientati i tuoi cristalli magnetici e ti dirò quando, in che condizioni e in che parte del mondo ti sei formata. Non è magia, bensì una disciplina nota ai geologi con il nome di paleomagnetismo. Ogni roccia, infatti, custodisce in sé una sorta di archivio di informazioni sulla propria nascita, storia ed evoluzione. Cerchiamo di capire come leggere queste informazioni. Il nucleo esterno della Terra, quello più vicino alla superficie, più fluido, è caratterizzato dalla presenza di correnti convettive di ferro, nichel e altri elementi più leggeri. Queste correnti

generano un campo magnetico che è il campo magnetico terrestre, che può essere considerato un dipolo. Per semplificare: il campo magnetico terrestre può essere paragonato a quello generato da una grossa calamita posta al centro della terra, i cui poli sono in continuo movimento, con un'inclinazione di circa 11.5° rispetto all'asse di rotazione terrestre. Il nome che gli scienziati hanno dato a questo dipolo è GAD (Geocentric Axial Dipole) e per convenzione le sue linee di flusso puntano al polo Nord. Tuttavia, studiando la magnetizzazione delle rocce che compongono le dorsali oceaniche, gli scienziati hanno scoperto che il campo magnetico terrestre ha invertito il proprio segno (polarità normale e polarità inversa) diverse volte nella storia geologica del pianeta, con una frequenza da 0 a 4-5 inversioni magnetiche ogni milione di



anni. I minerali rispondono in modo diverso alle sollecitazioni di un campo magnetico e sono stati per questo suddivisi in minerali diamagnetici come ad esempio il quarzo, paramagnetici come il calcio e ferromagnetici come l'ematite. Mentre le prime due categorie hanno un'intensità di magnetizzazione piuttosto ridotta che ritorna a zero una volta che il campo magnetico è rimosso, le sostanze ferromagnetiche hanno la capacità di "registrare" nella loro struttura la direzione del campo magnetico ad esse applicato. Ed è proprio quest'ultima caratteristica a renderle particolarmente interessanti agli occhi del paleomagnetologo. Quando il campo magnetico terrestre viene applicato ad un materiale ferromagnetico, le unità magnetiche che lo compongono tenderanno via via ad allinearsi parallelamente al campo applicato e, quindi parallelamente tra loro. In questo modo, la roccia acquisisce una magnetizzazione che, nelle sostanze ferromagnetiche, persiste anche alla rimozione del campo magnetico esterno applicato. Quando una roccia si forma, ad esempio dal magma che si raffredda o dai sedimenti, i minerali ferromagnetici che la compongono si orientano statisticamente secondo le linee di flusso del campo magnetico terrestre presente in quel momento, "memorizzando" la direzione e l'intensità.

Ne consegue che dalla magnetizzazione delle rocce possiamo ricavare una serie di indizi sulle condizioni, il luogo e la data in cui si è formata una roccia. Ma non è tutto qui, perché i cristalli magnetici, oltre a dirci se una roccia si è formata in un periodo di polarità normale o inversa, sono anche in grado di dirci, sulla base della propria orientazione, la latitudine a cui le rocce stesse si sono formate. A seconda della direzione della struttura magnetica di una roccia siamo quindi in grado di ricostruire i suoi spostamenti in direzione nord-sud. Si tratta di informazioni preziose, che hanno permesso di affinare le nostre conoscenze sulla teoria della deriva dei continenti e sulla storia geologica e climatica del pianeta.



NEI PRATI DOPO LA PIOGGIA: *Marasmius oreades* e *Leucoagaricus leucothites* di Megnozzi Marina Cecilia

Tra le specie a crescita praticola che crescono abbondantemente soprattutto dopo le prime piogge sia in primavera che in autunno, va ricordato il *Marasmius oreades* o gambasecca. Si tratta di una specie ocra chiaro di piccole dimensioni con il cappello campanulato, le lamelle spaziate crema carnicino ed il gambetto duro e legnoso (da eliminare prima della cottura) tanto da dare origine al nome "gambasecca". E' apprezzata per la sua versatilità in cucina e l'odore piacevole e aromatico. Molta attenzione va tenuta durante la raccolta perché negli stessi ambienti cresce anche *Marasmius collinus*, che, anche se al momento non ci sono certezze, sembra provochi fastidiose sindromi gastroenteriche. Di aspetto e colorazioni molto simili a *M. oreades*, *M. collinus* si differenzia per avere il gambo fragile e fibroso che si rompe senza difficoltà.

Le gambesecche non marciscono ma avvizziscono sul luogo di crescita... questo fa sì che con le successive piogge possano riassumere l'aspetto di apparente fungo fresco che, consumato, può nuocere alla salute del raccoglitore. In compenso, questa caratteristica permette una reidratazione ottimale nel momento in cui si è deciso di conservare il *M. oreades* essiccandolo.

Conosciuto come *Lepiota naucina* o “falso prataiolo”, anche ***Leucoagaricus leucothites*** compare dopo le piogge abbondanti primaverili ed autunnali. Di colorazioni uniformemente bianche, ha cappello liscio con umbone piatto centrale, lamelle libere bianche poi rosate a maturità, gambo clavato e anello membranoso. E' inserito nella lista regionale dei funghi considerati sospetti, quindi specie commestibili con grande tradizione di raccolta che, per motivi e sostanze ancora sconosciuti, danno problemi ad un certo numero di persone. Per questo motivo se ne sconsiglia la raccolta ed il consumo. Se raccolto perchè scambiato per un prataiolo, basta ricordare che in quest'ultimo, le lamelle sono rosate già nei giovani esemplari per poi diventare bruno cioccolato a maturità, mentre in *L. leucothites* da bianco diventano rosate a maturità. Gli habitat preferiti da questa specie non sono solo i prati ma anche orti, giardini e parchi cittadini anche dove vengono effettuati trattamenti con concimi organici.



IL MITO DI ACHERONTIA di Gabriele Stefani

Molti ricorderanno un film – cult che uscì nel '91, dal titolo “Il silenzio degli innocenti”, in cui un serial-killer astuto ed inafferrabile poneva delle crisalidi di una grossa falena nella gola delle sue vittime; altrettanto celebre il promo del film dove compariva il volto di una giovane Jodie Foster con una particolare farfalla sovrimpressa: la “Sfinge testa di morto”, nome scientifico Acherontia atropos (L.,1758), dal caratteristico disegno funereo sul dorso che ricorda un teschio umano; non è un caso che molte leggende siano sorte nell'antichità collegate a questa bellissima sfinge, il cui nome è significativo: “Acherontia” richiama il fiume mitologico Acheronte che divideva il regno dei morti da quello dei vivi, mentre “Àtropa” era una delle tre sorelle della mitologia greca che presiedevano al destino finale degli uomini, insomma non un insetto proprio fausto e beneaugurante per gli antichi greci e fin oltre al Medioevo, quando le ricerche scientifiche su molte specie erano quantomeno approssimative e impregnate di leggenda e mistificazione! Nella realtà Acherontia è una delle sfingi più belle che possiamo incontrare e non porterà certo sfortuna, anzi, è uno dei soggetti più amati e fotografati nel mondo della fotografia naturalistica. Dal punto di vista ecologico questa sfinge dell'area afro-tropicale ed asiatica è una delle più forti migratrici trans-europee, arrivando a raggiungere dall'Africa tutta l'Europa fino alla Scandinavia nel periodo primaverile ed inizio estate, dove riesce a riprodursi una volta sola (specie univoltina in Europa); le sue colorate ed enormi larve prediligono svariate specie di Solanacee (la patata tra le più gradite) e raggiunto lo stadio finale di sviluppo tendono ad interrarsi creandosi una sorta di cella sotterranea dove avviene la metamorfosi in crisalide e poi in stadio adulto, che, se sfarfallerà in autunno tenderà a migrare in senso inverso verso i suoi luoghi d'elezione più caldi, altrimenti, se l'inverno sarà mite, l'adulto uscirà la primavera successiva riprendendo il suo ciclo vitale. Comune un tempo, la specie si è molto rarefatta per una somma di fattori che possiamo ben immaginare e sui quali non mi dilungo (cambiamento climatico, distruzione dell'habitat, inquinamento luminoso); per contro qualche esemplare è ancora rinvenibile nelle nostre zone e le Risorgive di Cordenons non fanno eccezione, dove qualche adulto è stato rinvenuto nelle arnie delle api di Bioforest, ovviamente soppresso e debitamente “imbalsamato o propolizzato” dalle impietose operaie; in effetti dal punto di vista etologico questa sfinge è molto interessante in quanto allo stadio adulto si nutre non di nettare bensì di miele che bottina nei favi delle arnie, dove si introduce senza essere bloccata dalle api di guardia; questo comportamento è stato studiato da diversi ricercatori che hanno sortito

ipotesi diverse: la spiritromba della sfinge è di fatto molto corta e robusta rispetto ad altre specie bottinatrici e specializzata perciò a forare gli opercoli dove è contenuto il miele, ma è anche in grado di emettere degli stridii simili a quelli di un topo (così come la sua larva) forzando l'aria attraverso una lamina faringea e la spiritromba stessa, replicando secondo alcuni il verso emesso dall'ape regina, inibendo così l'aggressività delle operaie; secondo altri ricercatori la sfinge emetterebbe altresì molecole odorose da alcune ghiandole in grado di bloccare l'attacco delle operaie, nutrendosi indisturbata. E' evidente che questi artifici non possono durare a lungo e anche la sfinge alla fine soccombe ai pungiglioni delle api stufe della razzia a loro danno; immediatamente dopo l'uccisione la farfalla viene ricoperta di propoli per evitare la decomposizione del corpo e il diffondersi di infezioni potenzialmente letali all'interno dell'alveare. Qualcuno in passato ipotizzava che le api riuscissero ad aprire l'addome della sfinge soppressa per recuperare il miele "rubato", ma è un'ipotesi alquanto inverosimile, non disponendo le api di apparato mandibolare idoneo a lacerare i tessuti, in particolare quelli irti di fitta peluria della sfinge. Personalmente ho ricevuto numerosi esemplari di *Acherontia* "propolizzate" rinvenute da apicoltori locali nelle loro arnie, a testimonianza che la specie, seppur molto diminuita, è ancora furtivamente presente nel nostro areale e questo ci fa ben sperare che la "regina" delle sfingi possa avere ancora lunga vita.



Antica stampa litografica degli inizi dell'800, raffigurante un adulto di *Acherontia atropos* e sua larva (collezione personale dell'autore).

LIMACCIA MON AMOUR! di Petra Franzo

E' da tempo che tanti ragazzini hanno attirato la mia attenzione parlando di "SLACAI". La prima volta, parlando un dialetto diverso, non ho saputo dare una connotazione a questo termine, ma sentendo la descrizione di questo animale, ho capito subito di chi si trattasse: limacce. In estate, le limacce escono dai loro nascondigli alla sera e qualche volta le più grosse mi hanno anche stupita! Sono odiate dagli appassionati di giardinaggio, tante persone non le considerano, ma, in generale, non hanno una buona reputazione. Non conoscendole bene, ed essendo mie conviventi perché presenti nel giardino di casa mia, tempo fa ho cercato di saperne di più su di loro ed ho imparato molte cose interessanti. Sono animali affascinanti e alcune specie sono anche utili. So che non molti sarebbero disposti a prendere le loro difese, perché si ritiene che danneggino ortaggi e fiori, ma in realtà solo una parte minoritaria di queste specie lo fa, screditando la totalità della categoria. Questa generalizzazione accade spesso, anche per altri animali e anche tra noi umani per i più disparati motivi. Le limacce sono molluschi terrestri, non hanno una conchiglia esterna visibile, ma la maggior parte di loro ne presenta una interna che varia nelle forme e nelle dimensioni. Solo un piccolo gruppo presenta le vestigia di un guscio, che sono prive di utilità e troppo piccole. Sono molluschi della classe dei gasteropodi e fanno parte della sottoclasse dei polmonati. Infatti, presentano un polmone che si trova nella cavità palleale del mantello e permette loro di respirare. Il loro corpo è vischioso, la bava densa che le ricopre serve a tenerle umide. Hanno due paia di tentacoli in cima alla testa e si spostano contraendo il loro piede. Le limacce sono longeve e spesso riescono a vivere per diversi anni. Sono animali ermafroditi, tuttavia l'autofecondazione è rara. Generalmente si verifica uno scambio di sperma e quindi un incrocio tra i geni di due esemplari diversi. La grossa limaccia maggiore (*Limax maximus*) è tra le più diffuse, popola il nostro territorio ed è utilissima. Si nutre di sostanze vegetali in decomposizione ed è totalmente innocua per i nostri orti. Ha una caratteristica bizzarra: si accoppia appesa ad un filo di bava. E' facile riconoscerla, anche se i singoli individui possono cambiare colorazione. Di solito, presenta dei disegni a strisce o macchie scure su uno sfondo che va dal marrone chiaro, al grigio cenere, al rosato. E' molto grande e può impressionare perché può arrivare ad una lunghezza di 20 cm ed ha una caratteristica carenatura nella parte posteriore. Queste limacce vivono nei boschi, nei parchi, nei giardini urbani. Sono anche loro soggette a rapida disidratazione: per questo motivo, si riparano di giorno in cerca di umidità sotto legname o in ripari umidi e di sera escono allo scoperto.



Il fatto di essere ermafrodite presenta un vantaggio per un animale lento come le limacce, perché ogni altro individuo può essere un potenziale partner. Ecco così che le probabilità di riprodursi raddoppiano rispetto alle specie in cui i due sessi sono distinti. Questi animali si individuano seguendo le tracce di bava che lasciano al loro passaggio. Quando si incontrano iniziano a ricoprirsi di muco, se siete fortunati lo fanno solo per cinque minuti, altrimenti dovete aspettare fino a due ore per vedere che uno dei due esemplari si decida a spostarsi, seguito dall'altro. Salgono un tronco, un muretto e quando trovano una sporgenza ad un'altezza di circa 1-2 m dal suolo si avvolgono una con l'altra ed iniziano a secernere una sostanza appiccicosa che le lega all'appiglio che hanno trovato.

Di seguito si calano formando un filo di bava di circa 30 cm, estroflettono dal corpo i loro rispettivi organi copulatori e li fanno combaciare con l'atrio genitale del partner scambiandosi reciprocamente le cellule riproduttive. Alla fine, ritirano i propri organi genitali e si lasciano cadere oppure risalgono la bava mangiandosela e nel terreno si separano per deporre le uova. Esse hanno l'aspetto di perle bianche e si schiudono dopo qualche settimana. Per diventare adulta una limaccia maggiore comunque impiega 3-4 anni. Può vivere fino a 10 anni. Potrebbe essere considerata come la spazzina del nostro giardino, che fa le pulizie gratuitamente e di notte, quando nessuno la vede e ci lascia parchi, boschi e giardini liberi da marcescenze e sempre belli ai nostri occhi. Mi rendo conto che il colore, la forma delle limacce non ispirino sentimenti di ammirazione a noi umani, ma se superassimo questo senso di disgusto e cercassimo di informarci su di loro e sulle altre specie utilissime ed importantissime che vivono vicino a noi, potremmo imparare ad amarle e rispettarle. Fin da piccoli tutti sappiamo che animale sia il leone e cosa mangi, sappiamo disegnarlo, ma le limacce, i formicaleone, le sputacchine, l'argiope, il podalirio li conosciamo altrettanto bene? Ne ho citati solo alcuni a caso, ma endemici del nostro territorio. Magari li abbiamo sentiti nominare, ma probabilmente non sappiamo come appaiano e non sappiamo disegnarli, né dire di cosa si nutrano... E' un gran peccato, a mio parere, ignorare la biodiversità locale e non poterla ammirare con cognizione per la sua particolare utilità naturalistica. Perciò, invito tutti a cercare un insetto, un uccello, un roditore... appena fuori casa, osservarlo, conoscerlo e presentarlo in un articolo come questo, per condividere informazioni e conoscenza, per salvarlo dal rifiuto immotivato e pericoloso per la sua vita. L'ignoranza molto spesso dona a noi umani visioni distorte. Ricordate che nessuno è bello, ma tutti sono unici, comprese le limacce!



GAMBERI, TRA LUCI E OMBRE di Luca Triadantasio

In un precedente numero del Bollettino abbiamo fornito alcune note informative sui gamberi "nostrani" ed "alieni", proponendo anche una serie di brevi uscite per verificare la consistenza delle popolazioni autoctone nelle località dove la specie era presente prima dell'epidemia di peste del gambero che ha colpito le nostre acque una decina di anni or sono. La speranza di coinvolgere qualche giovane naturalista curioso è andata puntualmente disattesa. Nessuna adesione, nessun riscontro. Non voglio pensare che i ragazzi si ricordino dell'esistenza dell'Associazione solo quando devono fare il servizio civile o devono elaborare una tesi di laurea, ma prendo atto tristemente che non siamo più in grado di attirare l'attenzione delle nuove generazioni. Sembra che i giovani siano incapaci di osservare senza annoiarsi, che nessuno voglia più impantanarsi i piedi, che nessuno possa sopportare le zanzare o sia disposto a fare una camminata, magari solo per vedere, ascoltare e odorare una volta l'alba nelle risorgive... una cosa che ti abbassa il battito, ti mette in comunicazione con il creato e sa di libertà. Tutti connessi. Tutti assenti. E allora si va avanti lo stesso, da soli, con la caparbietà dei vecchi. Alla fine sono riuscito a recuperare un briciolo di tempo per un paio di uscite a gamberi... e li ho trovati. Meglio tacere i luoghi, ma stanno tornando. La ricerca non è stata approfondita: niente nasse o sistemi di cattura massivi, solo paziente osservazione e qualche pietra cautamente sollevata e rimessa a posto. Il dato è quindi puramente conoscitivo, senza alcun crisma di scientificità, però stanno tornando. Hanno ripreso possesso dei luoghi dove la peste li aveva sterminati. Per la verità ho potuto osservare quasi sempre esemplari di un'unica classe dimensionale, sui 5 cm, che forse sono quelli derivanti dalle operazioni di reintroduzione attuate dall'ETP regionale. In un caso però, durante un'escursione in kayak in un rio di risorgiva limitrofo all'abitato di Pordenone, mi è capitato di voltare un mattone forato che stava sul fondo e ... sorpresa! Sei o sette gamberi di varie misure, belli sani e scattanti. Che bello saperli ancora presenti, malgrado il rio in questione passi sotto nientemeno che ad una conceria. La convivenza tra le attività umane e l'ambiente appare possibile. Una piccola luce di speranza. Poi, oggi (07/10/2020), un'ombra minacciosa. Passando per il centro di Pordenone mi son concesso due minuti di decompressione attraverso la passerella realizzata sul Laghetto di San Giorgio. Ambiente assediato dalle case ma ancora apprezzabile: germani, folaghe, spinarelli e ... toh, un gambero bello grosso, lungo una buona spanna. Però... occhio... si muove male. Non sta proprio in equilibrio. Qualcosa non va, non ha le macchine nere con l'alone chiaro che avevano i gamberi appestati del Vinchiaruzzo, ma quel gambero sembra morente. Poco più avanti altri cinque esemplari riversi e senza più vita. Molto male. I pesci non sembrano aver alcun problema, nessun odore di scarico urbano o chimico, improbabile l'accesso all'acqua da parte di pescatori o di chicchessia, però i gamberi muoiono. Ho mandato un video di segnalazione all'ETP, vedremo se riescono ad accertare la causa della moria. Potrebbe essere ancora una volta la peste. Da qualche parte ha già battuto duro, in altre colpisce ora. Il parallelo mentale con la pandemia che minaccia la nostra specie viene da se' e mi appaiono davvero arcane le dinamiche di questa cosa straordinaria che s'intreccia continuamente con la morte, che sempre ci stupisce con luci e ombre e che chiamiamo vita. Vedete di cavarvela anche voi, cari compagni di viaggio a sei zampe.

BIRDWATCHER IN VACANZA di Paolo Grion



Verdi brughiere, scogliere a picco sul mare, traversate in traghetto cercando sbuffi di balene, picchiate vertiginose delle pulcinella di mare, delle sule e dei labbi... Addio! La nostra tanto desiderata vacanza in Scozia per l'estate 2020 è sfumata e mi sembra superfluo precisarne le ragioni. La soluzione alternativa non sembra altrettanto allettante: passeremo i weekend a Lignano Sabbiadoro! La rinomata località turistica friulana ha molti pregi, ma di sicuro non è al top nella classifica dei siti imperdibili per un "ornitofilo" come me: ombrelloni colorati, schiamazzi di bambini e venditori di gelati non attirano certo gli uccelli di passaggio!

Ma un accanito birdwatcher non si perde d'animo per così poco. Mi sono attrezzato: bicicletta con borse laterali per il cannocchiale e la macchina fotografica, cavalletto fissato sul portapacchi posteriore e binocolo al collo. Con questo armamentario, ogni volta che ho potuto, mi sono dedicato a cercare i miei amati volatili nelle zone lignanesi meno frequentate. E così ho capito che dall'argine lungo la laguna si possono vedere chiurli piccoli e beccacce di mare e che alle foci del Tagliamento - aguzzando la vista- si possono vedere passare lontano sul mare le sule e i labbi: magari in Scozia sarebbero stati più vicini, ma non stiamo a sottillizzare... Il posto più a portata...di pedale, rispetto alla mia abitazione, è però l'ultimo lembo di spiaggia dopo il Faro rosso di Sabbiadoro. E' lì che più frequentemente ho concentrato la mia attenzione. Dal punto di vista del turista medio, il posto non merita un granché: il mare è al limite della balneabilità, non ci sono strutture attrezzate e anzi, accumuli di alghe e meduse spiaggiate sono la norma.

Per fortuna però gli uccelli la pensano diversamente dal turista medio e questo posto mi ha svelato i suoi segreti. Ho scoperto che al corriere piccolo basta un minimo di vegetazione pioniera per mettere su casa con successo, nonostante il suo continuo allarmare contro i cani portati a scorrazzare sul bagnasciuga...E che al gabbiano corallino è sufficiente un ristagno di acqua di alcuni centimetri per venire a fare la sua toeletta assieme ai più "comuni" gabbiani comuni...E che al tramonto tra le varie sterne comuni si può, con un po'di attenzione, scovare un beccapesci o un fraticello. Ma è nell'ultimo weekend di Agosto che questo lembo di Natura ha dato il meglio di sé.

In quei giorni, il meteo decise di farci un dono e, come a consolarci della perdita vacanza, ci regalò un bel weekend scozzese: 15°C, vento, mare mosso e pioggia ! Come sempre in queste situazioni, io e la mia dolce metà, entrambi incalliti birdwatchers, ci calammo in pieno "british mood" e decidemmo -come farebbero appunto i birders britannici- di non demordere e di dedicare lo stesso la domenica mattina alla nostra "lagunetta" (come usiamo chiamare fra noi questo pezzo di spiaggia). A causa del vento di scirocco e delle onde- la "lagunetta" si era trasformata in "lagunone" e solo poche lingue di sabbia affioravano dall'acqua, costringendoci a sederci sulle rocce frangiflutti del molo, per osservare da lì cosa si muoveva nei dintorni.



Piovanello comune (*Calidris ferruginea*)



C'era un grigiore diffuso, rallegrato solo da.... qualche raffica vento e brevi scrosci di pioggerella! Dopo mezz'ora: solo gabbiani e sterne comuni. Dopo un'ora: alcune beccacce di mare lontane verso l'isola delle conchiglie. Dopo un'ora e mezza: "Eh...Eeehh.... là...laaaaà" gridò Chiara presa dall'eccitazione. Un grande stormo di piccoli limicoli stava arrivando dalla Laguna di Marano e, dopo alcune evoluzioni aeree, si posò lungo il bagnasciuga !!! Purtroppo erano ancora lontani da noi. Poi però un tizio con il cane (che tra me e me, riempi di insolenze...ma che invece avrei dovuto ringraziare!) li fece involare e girare un po' per poi scendere, incuranti della nostra presenza, a pochi metri da noi. Questa sì che era una situazione "British"!! Fu per noi una mezzora di piena estasi "ornitica": c'erano 5-600 bestiole che becchettavano sulla sabbia e un po' alla volta si avvicinavano alla nostra postazione. Non c'erano solo piovanelli pancianera: scrutando con attenzione nella moltitudine, riuscimmo ad individuare anche alcuni piovanelli maggiori ed un paio di piovanelli comuni con la pancia ancora leggermente color ruggine. Ci alternammo tra binocolo, cannocchiale e macchina fotografica e, dopo un po', notammo che c'erano anche degli esemplari inanellati: un uccello aveva un anello metallico illeggibile, un altro un anello rosso che riuscimmo a leggere solo parzialmente, prima di perderlo nella massa. Anche un beccapesci che si era posato poco lontano aveva un anello, purtroppo anch'esso illeggibile: sembrava quasi che tutti gli uccelli inanellati della laguna si fossero dati appuntamento lì! Prima che lo stormo s'involasse di nuovo, e questa volta definitivamente, riuscimmo ad avvistare anche un altro piovanello pancianera con un anello blu: questo era più vicino e riuscimmo

ad annotare la sigla. La cosa ci riempì ancora di più di eccitazione in quanto la presenza di un anello implica che il soggetto è stato catturato nell'ambito di un progetto di studio. In questi casi, oltre al godimento dell'osservazione, si ha anche la soddisfazione di contribuire, comunicando l'avvistamento, alla riuscita di un progetto scientifico! Normalmente si possono trasferire i dati (specie, tipo di anello, sigla, condizioni dell'animale) all'ISPRA che poi provvede a sua volta a trasferire l'informazione al referente del progetto stesso; ma esiste anche un sito (cr-birding.org) dove si possono trovare tutti i progetti di inanellamento in Europa. Ed è proprio grazie a questo sito che scoprimmo che esiste un progetto Ucraino di studio dei piovanelli pancianera. Contattato per mail il responsabile del progetto, siamo venuti dunque a sapere che si trattava proprio di un uccello inanellato da loro il 17 maggio 2020 sul Mar Nero e poi successivamente avvistato il 26 Luglio sulle coste del mar Baltico in Polonia, per poi venire a farsi fotografare da me il 30 Agosto (avendo dunque volato per 900 km in poco più di 30 giorni!) fino a Lignano. Ogni volta che mi imbatto in queste situazioni penso a quanto sia stupefacente il fenomeno della migrazione: creature di pochi grammi (un piovanello pancianera può pesare al massimo 60 grammi) che volano per centinaia di chilometri sopra fiumi, laghi, città spinti dall'irrefrenabile impulso migratorio. Altro che restrizioni per il Coronavirus: questa bestiola ha viaggiato in lungo e in largo per tutta l'Europa, senza mascherina e senza disinfettarsi le zampette, in barba a qualsiasi divieto !!!! Beato lui!!!



Piovanello comune (*Calidris ferruginea*) inanellato